

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalerunt

Anno CLXV n. 171 (49.980)

Città del Vaticano

venerdì 25 luglio 2025

Il Messaggio pontificio per la Giornata mondiale del Migrante e del Rifugiato che sarà celebrata il 4 e 5 ottobre

Migranti missionari di speranza

Nel contesto mondiale attuale «tristemente segnato da guerre, violenze, ingiustizie e fenomeni meteorologici estremi», sono proprio loro, i milioni di migranti obbligati a «lasciare la loro terra d'origine per cercare rifugio altrove», a incarnare la speranza. Lo scrive Leone XIV nel messaggio per la 111ª Giornata mondiale del Migrante e del Rifugiato, intitolato «Migranti, missionari di speranza». In occasione dell'Anno Santo, la Giornata verrà celebrata il 4 e 5 ottobre prossimi, in concomitanza del Giubileo dei migranti e del mondo missionario.



Le sfide del futuro sono sempre più impegnative, ammonisce il Pontefice, volgendo lo sguardo verso una tendenza generalizzata a «curare esclusivamente gli interessi di comunità circoscritte», senza tener conto della condivisione di responsabilità, né della «solidarietà globale». Non manca, nelle parole del vescovo di Roma, il riferimento alla rinnovata corsa agli armamenti e allo sviluppo di nuove armi, «incluse quelle nucleari», insieme alle drammatiche conseguenze della crisi climatica e delle disuguaglianze economiche.

Di fronte a tutto questo – sottolinea Leone XIV –, migranti, rifugiati e sfollati sono «testimoni privilegiati della speranza vissuta nella quotidianità, attraverso il loro affidarsi a Dio e la loro sopportazione delle avversità in vista di un futuro» migliore. Messaggeri di speranza, essi «ricordano alla Chiesa la sua dimensione pellegrina» e, in particolare i cattolici, possono portare avanti «percorsi di fede nuovi lì dove il messaggio di Gesù Cristo non è ancora arrivato».

PAGINA 2

GAZA Ancora una volta non c'è spazio per la pace

Falliti a Doha i negoziati tra Israele e Hamas. Intanto la Francia annuncia il prossimo riconoscimento dello Stato di Palestina

GAZA CITY, 25. Mentre la guerra avanza ormai da 22 mesi nella Striscia di Gaza – dove le persone muoiono a migliaia, di fame e di bombe – i negoziati tra Israele e Hamas falliscono ancora. A renderlo noto è stato l'inviato di Trump Steve Witkoff che ha annunciato il fallimento dei colloqui e il ritiro del team americano da Doha, accusando Hamas di mancanza di volontà di arrivare a un accordo. «Sebbene i mediatori abbiano compiuto grandi sforzi, Hamas non sembra coordinarsi o agire in buona fede», ha affermato Witkoff nella sua dichiarazione. «Valuteremo ora opzioni alternative per riportare a casa gli ostaggi e cercare di creare un ambiente più stabile per la popolazione di Gaza». «È una vergogna –

SEGUE A PAGINA 6

Vi scrivo da Gaza

L'ultima parola è per la vita

SUHAIL ABU DAWOOD A PAGINA 6

Il 70% degli edifici risulta distrutto o danneggiato

Gaza è un cumulo di macerie e detriti

ROBERTO PAGLIALONGA A PAGINA 6

All'Onu oggi una riunione di emergenza del Consiglio di sicurezza Alta tensione tra Cambogia e Thailandia

di GUGLIELMO GALLONE

«Gli scontri al confine con la Cambogia potrebbero degenerare in uno stato di guerra»: non sono

rassicuranti le parole del primo ministro ad interim della Thailandia, Phumtham Wechayachai, riportate oggi dalla Bbc. Segnano anzitutto un'escalation linguistica, ieri nessuno aveva parlato pubblicamente di «guerra», quindi di negoziale e diplomatica, che è alla base della difficoltà nel promuovere una risoluzione pacifica per una contesa sì geografica ma radicata nel passato coloniale e nell'identità culturale dei due Paesi. Soprattutto, queste parole

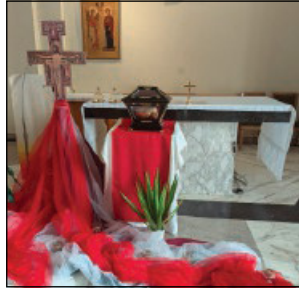
vengono pronunciate sullo sfondo di una situazione militare che, da 24 ore, non fa altro che peggiorare: ripresi il 28 maggio, divampati ieri in sei località diverse, gli scontri finora hanno provocato 20 morti thailandesi (quasi tutti civili) e oltre 138.000 sfollati thailandesi, un morto cambogiano e quattro feriti. Se ieri la Thailandia aveva accusato la Cambogia di aver piazzato nuove mine antiu-

SEGUE A PAGINA 7

Videomessaggio del Papa ai catechisti del Vietnam per il 400° anniversario della nascita del beato Phú Yên

Incoraggiati dalla speranza uniti nella Chiesa e nella pace

Sentirsi incoraggiati dalla speranza, soprattutto nell'Anno Santo ad essa dedicato, e uniti nella preghiera e nella pace di Cristo: è il mandato che Leone XIV ha affidato, in un videomessaggio, ai catechisti del Vietnam, in occasione del 400° anniversario della nascita del beato Andrea Phú Yên. Nel primo pomeriggio di oggi, nella cappella dell'Annunciazione di Palazzo Pio, si è tenuto un momento di preghiera, trasmesso in streaming sul canale Youtube di Vatican News in lingua vietnamita e in collegamento Zoom con circa 300 partecipanti in tutto il mondo, e al cui termine è stato trasmesso il videomessaggio pontificio.



PAGINA 3

Il Pontefice ai partecipanti al corso per formatori nei Seminari e al Capitolo generale dei Fratelli Saveriani

Sacerdoti immersi nella realtà del Popolo di Dio e non condottieri solitari

PAGINA 3



NOSTRE INFORMAZIONI

PAGINA 2

LAMPI ESTIVI

Il valore del consenso

«Nell'ambito della liturgia e dei sacramenti, è la prassi della Chiesa a far legge per la teologia, e non viceversa. In termini pratici, ciò significa che la liturgia nella Chiesa primitiva non è stata sviluppata sulla base di considerazioni teologiche preliminari», afferma Louis-Marie Chauvet in *La messa detta altrimenti. Ritornare ai fondamentali* (Queriniana, 2024). Un'applicazione del principio del *sensus fidei*, che secondo il Catechismo agisce quando i cristiani «manifestano un consenso universale in materia di fede e di morale».

di SERGIO VALZANIA

ATLANTE ESTATE

Il Sahel nel vortice delle violenze

PAGINE 4 E 5



Messaggio per la Giornata mondiale del Migrante e del Rifugiato che sarà celebrata il 4 e 5 ottobre

Migranti missionari di speranza

«Migranti, missionari di speranza» è il tema del messaggio di Leone XIV per la 111ª Giornata mondiale del Migrante e del Rifugiato. Come indicato dal predecessore, Papa Francesco, nell'Anno Santo 2025 tale Giornata non ricorrerà come di consueto l'ultima domenica di settembre, ma verrà celebrata il 4 e 5 ottobre, in occasione del Giubileo dei Migranti e del Mondo missionario. Pubblichiamo di seguito il testo del documento pontificio.

Cari Fratelli e Sorelle,
La 111ª Giornata Mondiale del Migrante e Rifugiato, che il mio predecessore ha voluto far coincidere con il Giubileo dei migranti e del mondo missionario, ci offre l'occasione di riflettere sul nesso tra speranza, migrazione e missione.

Il contesto mondiale attuale è tristemente segnato da guerre, violenze, ingiustizie e fenomeni meteorologici estremi, che obbligano milioni di persone a lasciare la loro terra d'origine per cercare rifugio altrove. La generalizzata tendenza a curare esclusivamente gli interessi di comunità circoscritte costituisce una seria minaccia alla condivisione di responsabilità, alla cooperazione multilaterale, alla realizzazione del bene comune e alla solidarietà globale a vantaggio di tutta la famiglia umana. La prospettiva di una rinnovata corsa agli armamenti e lo sviluppo di nuo-

Cresca nel cuore dei più il desiderio di sperare in un futuro di dignità e pace per tutti gli esseri umani

ve armi, incluse quelle nucleari, la scarsa considerazione degli effetti nefasti della crisi climatica in corso e le profonde disuguaglianze economiche che rendono sempre più impegnative le sfide del presente e del futuro.

Di fronte alle teorie di devastazioni globali e scenari spaventosi, è importante che cresca nel cuore dei più il desiderio di sperare in un futuro di dignità e pace per tutti gli esseri umani. Tale futuro è parte essenziale del progetto di Dio sull'umanità e sul resto del creato. Si tratta del futuro messianico anticipato dai profeti: «Vecchi e vecchie siederanno ancora nelle piazze di Gerusalemme, ognuno con il bastone in mano per la loro longevità. Le piazze della città formeranno di fanciulli e di fanciulle, che giocheranno sulle sue piazze. [...] Ecco il seme della pace: la vite produrrà il suo frutto, la terra darà i suoi prodotti, i cieli daranno la rugiada» (Zc 8, 4-5.12). E questo futuro è già iniziato, perché è stato inaugurato da Gesù Cristo (cfr. Mc 1, 15 e Lc 17, 21) e noi crediamo e speriamo nella sua piena realizzazione, poiché il Signore mantiene sempre le sue promesse.

Il Catechismo della Chiesa Cattolica insegna: «La virtù della speranza risponde all'aspirazione alla felicità, che Dio ha posto nel cuore di ogni uomo; essa assume le attese che ispirano le attività degli uomini» (n° 1818). Ed è certamente la ricerca della felicità – e la prospettiva di trovarla altrove – una delle principali motivazioni della mobilità umana contemporanea.

Questo collegamento tra migrazione e speranza si rivela distintamente in molte delle esperienze migratorie

dei nostri giorni. Molti migranti, rifugiati e sfollati sono testimoni privilegiati della speranza vissuta nella quotidianità, attraverso il loro affidarsi a Dio e la loro sopportazione delle avversità in vista di un futuro, nel quale intravedono l'avvicinarsi della felicità, dello sviluppo umano integrale. Si rinnova in loro l'esperienza itinerante del popolo di Israele: «O Dio, quando uscivi davanti al tuo popolo, quando camminavi per il deserto, tremò la terra, i cieli stillarono davanti a Dio, quello del Sinai, davanti a Dio, il Dio d'Israele. Pioggia abbondante hai riversato, o Dio, la tua esausta eredità tu hai consolidato e in essa ha abitato il tuo popolo, in quella che, nella tua bontà, hai reso sicura per il povero, o Dio» (Sal 68, 8-11).

In un mondo oscurato da guerre e ingiustizie, anche lì dove tutto sembra perduto, i migranti e i rifugiati si ergono a messaggeri di speranza. Il loro coraggio e la loro tenacia è testimonianza eroica di una fede che vede oltre quello che i nostri occhi possono vedere e che dona loro la forza di sfidare la morte nelle diverse rotte migratorie contemporanee. Anche qui è possibile trovare una chiara analogia con l'esperienza del popolo di Israele errante nel deserto, il quale affronta ogni pericolo fiducioso nella protezione del Signore: «Egli ti libererà dal laccio del cacciatore, dalla peste che distrugge. Ti coprirà con le sue penne, sotto le sue ali troverai rifugio; la sua fedeltà ti sarà scudo e corazza. Non temerai il terrore della notte né la freccia che vola di giorno, la peste che vaga nelle tenebre, lo sterminio che devasta a mezzogiorno» (Sal 91, 3-6).

I migranti e i rifugiati ricordano alla Chiesa la sua dimensione pellegrina, perennemente protesa verso il raggiungimento della patria definitiva, sostenuta da una speranza che è virtù teologale. Ogni volta che la Chiesa cede alla tentazione di “sedentarizzazione” e smette di essere *ci-vitas peregrina* - popolo di Dio pellegrinante verso la patria celeste (cfr. AGOSTINO, *De civitate Dei*, Libro XIV-XVI), essa smette di essere “nel mondo” e diventa “del mondo” (cfr. Gv 15, 19). Si tratta di una tentazione presente già nelle prime comunità cristiane, tanto che l'apostolo Paolo deve ricordare alla Chiesa di Filippi che «la nostra cittadinanza infatti è nei cieli e di là aspettiamo come salvatore il Signore Gesù Cristo, il quale trasfigurerà il nostro misero corpo per conformarlo al suo corpo glorioso, in virtù del potere che egli ha di sottomettere a sé tutte le cose» (Fil 3, 20-21).

In modo particolare, migranti e rifugiati cattolici possono diventare oggi missionari di speranza nei Paesi che li accolgono, portando avanti percorsi di fede nuovi lì dove il messaggio di Gesù Cristo non è ancora arrivato o avviando dialoghi interreligiosi fatti di quotidianità e di ricerca di valori comuni. Essi, infatti, con il loro entusiasmo spirituale e la loro vitalità possono contribuire a rivitalizzare comunità ecclesiali irrigidite ed appetitanti, in cui avanza minacciosamente il deserto spirituale. La loro



presenza va allora riconosciuta ed apprezzata come una vera benedizione divina, un'occasione per aprirsi alla grazia di Dio che dona nuova energia e speranza alla sua Chiesa: «Non dimenticate l'ospitalità; alcuni, praticandola, senza saperlo hanno accolto degli angeli» (Eb 13, 2).

Il primo elemento dell'evangeliz-

zazione, come sottolineava San Paolo VI, è generalmente la testimonianza: «tutti i cristiani sono chiamati e possono essere, sotto questo aspetto, dei veri evangelizzatori. Pensiamo soprattutto alla responsabilità che spetta agli emigranti nei Paesi che li ricevono» (*Evangelii nuntiandi*, 21). Si tratta di una vera *missio migrantium* – mis-

sione realizzata dai migranti – per la quale devono essere assicurate un'adeguata preparazione e un sostegno continuo frutto di un'efficace cooperazione inter-ecclesiale.

Dall'altro lato, anche le comunità che li accolgono possono essere una testimonianza viva di speranza. Speranza intesa come promessa di un presente e di un futuro in cui sia riconosciuta la dignità di tutti come figli di Dio. In tal modo migranti e rifugiati sono riconosciuti come fratelli e sorelle, parte di una famiglia in cui possono esprimere i loro talenti e partecipare pienamente alla vita comunitaria.

In occasione di questa giornata giubilare in cui la Chiesa prega per tutti i migranti e i rifugiati, voglio affidare tutti coloro che si trovano in cammino, così come coloro che si prodigano per accompagnarli, alla materna protezione della Vergine Maria, conforto dei migranti, affinché mantenga viva nel loro cuore la speranza e li sostenga nel loro impegno di costruzione di un mondo che assomigli sempre di più al Regno di Dio, la vera Patria che ci aspetta alla fine del nostro viaggio.

Dal Vaticano, 25 luglio 2025,
Festa di San Giacomo Apostolo

LEONE PP. XIV



NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Membri del Consiglio per l'Economia.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza:

Sua Eccellenza Monsignor Andrea Ripa, Vescovo titolare di Cerveteri, Segretario del Supremo Tribunale della Segnatura Apostolica;

l'Eminentissimo Cardinale Michael Czerny, Prefetto del Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrato.

Provvista di Chiesa

Il Santo Padre ha nominato Vescovo della Diocesi di Quelimane (Mozambico) Sua Eccellenza Monsignor Osório Citor Afonso, I.M.C., finora Vescovo Ausiliare dell'Arcidiocesi Metropolitana di Maputo, liberandolo in pari tempo dalla Sede titolare di Puzia di Numidia.

Inaugurata in piazza San Pietro una postazione dei media vaticani

Inaugurata stamattina una nuova postazione dei media vaticani posizionata nel Braccio di Carlo Magno in piazza San Pietro. Si tratta di uno spazio di incontro e informazione multilingue per Radio Vaticana, Vatican News, «L'Osservatore Romano» e Vatican Media. Il debutto alle 8,10 nella diretta del programma “Radio Vaticana con voi” con l'intervento, tra gli altri, del prefetto del Dicastero per la Comunicazione, Paolo Ruffini che ha parlato di piccoli, grandi, segni di speranza: «Celebrare un Giubileo della Speranza in un momento tanto carico di disperazione per ciò che accade nel mondo è, di per sé, un messaggio potente: la speranza non va mai persa.



Videomessaggio del Papa ai catechisti del Vietnam per il 400° anniversario della nascita del beato Phú Yên

Incoraggiati dalla speranza uniti nella Chiesa e nella pace

Sentirsi incoraggiati dalla speranza, soprattutto nell'Anno Santo ad essa dedicato, e uniti nella preghiera e nella pace di Cristo: è il mandato che Leone XIV ha affidato ai catechisti del Vietnam, in un videomessaggio diffuso in occasione del 400° anniversario della nascita del beato Andrea Phú Yên. Nel primo pomeriggio di oggi, venerdì 25 luglio, nella cappella dell'Annunciazione di Palazzo Pio, si è tenuto un momento di preghiera. L'evento è stato trasmesso in diretta streaming sul canale Youtube di Vatican News in lingua vietnamita e in collegamento Zoom con circa 300 partecipanti in tutto il mondo, tra cui l'arcivescovo di Saigon (Thành-Phò Hồ Chí Minh, Hôchiminh Ville), Joseph Nguyễn Năng. Presenti nella cappella i giornalisti della Redazione vietnamita, tra cui padre Van Yên Nguyen, il segretario della Conferenza episcopale del Vietnam e alcuni fedeli del Paese asiatico. Al termine della preghiera è stato trasmesso il videomessaggio pontificio che pubblichiamo di seguito in una nostra traduzione italiana dall'originale inglese.

Miei cari amici, È con immensa gioia che vi saluto oggi, catechisti del Vietnam, riuniti con Sua Eccellenza l'arcivescovo Joseph Nguyễn Năng, Metropolita di Saigon e Presidente della Conferenza episcopale. Ringrazio tutti voi che vi siete collegati da ogni provincia del Vietnam – e da oltre i suoi confini – a pochi giorni dal Giubileo dei Giovani a Roma. Sono particolarmente grato per il fatto che siamo uniti in preghiera alla presenza della santa reliquia del beato Andrea Phú Yên. In questa solenne occasione, il 400° anniversario della sua nascita, celebriamo un grande figlio del Vietnam – catechista e martire – la cui testimonianza ci ispi-

ra ancora. Che il Signore benedica questo momento di incontro e di grazia.

In un'occasione come questa è importante riflettere sulla vita di Andrea Phú Yên. Nato nel 1625, divenne un instimabile assistente dei missionari gesuiti che, portarono il Vangelo in Vietnam dopo il suo battesimo. Papa Francesco ci ha ricordato in *Christus vivit* che Andrea «venne fatto prigioniero per la sua fede e, poiché non volle rinunciarvi, fu ucciso. Morì dicendo: “Gesù”»¹. Donando la sua vita a soli 19 anni, Andrea rispose alla chiamata di Cristo a restituire «amore per amore» a Nostro Signore². La sua eroica testimonianza gli è valso il titolo di protomartire del Viet-

nam, ed è stato beatificato da san Giovanni Paolo II nel 2000. Oggi, chiediamo al patrono dei catechisti di intercedere per noi, affinché, come lui, possiamo invocare, con fede incrollabile, il nome di Gesù, anche quando ci troviamo in difficoltà.

In Vietnam, la Chiesa è piena di catechisti devoti – laici e laiche, la maggior parte giovani – che ogni settimana insegnano la fede i bambini e ad adolescenti. Di fatto, ci sono oltre 64.000 catechisti dentro e fuori il vostro Paese. Questo vasto gruppo di educatori della fede è parte fondamentale della vita parrocchiale. Sono grato per la vostra generosità, a ciascuno di voi. Non sottovalutate mai il dono che siete: con il vostro insegnamento e il vostro esempio, attirate bambini e giovani all'amicizia con Gesù. Siete inviati dalla Chiesa per essere segni viventi dell'amore di Dio: umili servitori come il beato Andrea, colmi di zelo missionario. La Chiesa gioisce in voi e vi incoraggia a camminare con gioia in questa nobile missione.

Si dice che mentre era in prigione, Andrea incoraggiava i suoi compagni cristiani a restare saldi nella loro fede e



Un ritratto del beato Andrea Phú Yên

chiedeva loro di pregare affinché lui potesse rimanere fedele fino alla fine. In effetti, quel momento profondo ci ricorda che la vita cristiana, specialmente il servizio catechetico, non è mai un'impresa solitaria: noi insegniamo e la nostra comunità prega; noi testimoniamo e il Corpo di Cristo ci sostiene nella prova. Questa unità di preghiera e di servizio sottolinea l'unità della Chiesa e la pace che Cristo ci dona.

Inoltre, il vostro ministero è profondamente radicato in una solida eredità familiare e culturale. Papa Francesco una volta vi ha parlato della parola «casa» e di tutto ciò che si-



Le reliquie del beato Phú Yên nella cappella dell'Annunciazione di Palazzo Pio

gnifica³. Mantenete vivo il vostro amore per la vostra famiglia e per la vostra terra natia. Questi tesori di cultura e di fede vi sono stati trasmessi, specialmente l'eroica fede dei vostri genitori e dei vostri nonni, che, come il beato Andrea, hanno reso testimonianza nel dolore e vi hanno insegnato a confidare in Dio. Le vostre radici e tradizioni sono doni di Dio; che possano riempirvi di fiducia e di gioia mentre condividete la fede con gli altri.

Tra pochi giorni, la Chiesa celebrerà il Giubileo dei Giovani a Roma nell'ambito del Giubileo della Speranza di quest'anno. «Nel cuore di ogni persona è racchiusa la speranza come desiderio e attesa del bene»⁴. Lasciate che questa speranza vi incoraggi nel vostro servizio. Vi invito a essere uniti in spirito con i giovani pellegrini a Roma e con tutti i vostri fratelli e sorelle in Vietnam. Condividete con loro la gioiosa fiducia che

«Lui [Cristo] vive e ti vuole vivo!»⁵.

Miei cari catechisti, siete amati da Dio e preziosi per la sua Chiesa. Che il beato Andrea Phú Yên vi guidi con il suo esempio. Che la Beata Vergine Maria, Madre della Chiesa e «Madre della speranza»⁶ vi accompagni. E la benedizione dell'Onnipotente, Padre, Figlio e Spirito Santo, discenda su tutti voi e con voi rimanga sempre. Amen.

¹ Papa Francesco, *Christus vivit*, 3 marzo 2019, n. 54.

² Giovanni Paolo II, *Omelia per la beatificazione di 44 servi di Dio*, 5 marzo 2000, n. 6.

³ Cfr. Papa Francesco, *Videomessaggio del Santo Padre ai giovani del Vietnam*, 20 novembre 2019.

⁴ *Spes non confundit*, 9 maggio 2024, n. 1.

⁵ Papa Francesco, *Christus vivit*, 3 marzo 2019, n. 1.

⁶ *Spes non confundit*, 9 maggio 2024, n. 24.

Il Pontefice ai partecipanti al corso per formatori nei Seminari e al Capitolo generale dei Fratelli Saveriani

Sacerdoti immersi nella realtà del Popolo di Dio e non condottieri solitari

Cultivare l'amicizia con Gesù; vivere una fraternità effettiva e affettiva tra sacerdoti, nelle Comunità religiose e con i propri vescovi e superiori; condividere la missione con tutti i battezzati. È la consegna affidata da Leone XIV a un centinaio di formatori nei Seminari – che hanno seguito l'apposito corso promosso dall'Ateneo Pontificio Regina Apostolorum – e ai circa trenta partecipanti al Capitolo generale dei Fratelli Saveriani, ricevuti in udienza stamani, venerdì 25 luglio, nella Sala Clementina. Dal Pontefice anche il monito a formare presbiteri che non si pensino come «condottieri solitari», ma siano sempre più immersi «nella realtà del Popolo di Dio» e «capaci di discernere e riconoscere in tutti la grazia del Battesimo e i carismi che ne scaturiscono». Ecco il discorso del vescovo di Roma.

Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. La pace sia con voi! Carissimi formatori, carissimi fratelli Saveriani,

sono contento di incontrarvi al termine di due momenti importanti che avete vissuto qui a Roma: il Corso per formatori nei Seminari, promosso ormai da tanti anni dal Pontificio Ateneo Regina Apostolorum e il Capitolo Generale, al quale alcuni hanno partecipato come delegati.

Si tratta certamente di due occasioni diverse tra di loro, eppure possiamo cogliere un filo conduttore che le unisce perché, in modo diverso, siamo chiamati a entrare nel dinamismo della missione e ad affrontare le sfide dell'evangelizzazione. Questa chiamata esige da tutti, ministri ordinati e fedeli laici, una formazione solida e integrale, che non si riduce solo ad alcune competenze conoscitive, ma che deve mirare a trasformare la nostra umanità e la nostra spiritualità perché assumano la forma del Vange-

lo, e in noi si facciano spazio «gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù» (*Fil* 2, 5).

A voi formatori, a coloro che si prendono cura della formazione dei formatori e a voi fratelli Saveriani impegnati in modo particolare nella missione *ad gentes*, vorrei allora offrire qualche spunto di riflessione. Di recente, il Dicastero per il Clero ha promosso un incontro internazionale dedicato ai presbiteri sul tema: “Sacerdoti felici”. Possiamo anche dire, però, che tutti dobbiamo essere contagiati dalla gioia del Vangelo e, perciò, si può parlare di cristiani felici, discepoli felici e missionari felici.

Perché questo auspicio non rimanga uno *slogan* è fondamentale la formazione. Occorre che la “casa” della nostra vita e del nostro cammino, presbiterale o laico che sia, venga fondata sulla “roccia” (cfr. *Mt* 7, 24-25), cioè su basi robuste con le quali saper affrontare le tempeste umane e spirituali da cui anche la vita del cristiano, del prete e del missionario non è esente. Come costruire una casa sulla roccia? Desidero brevemente offrirvi tre piccoli spunti.

Il primo è questo: *cultivare l'amicizia con Gesù*. Questo è il fondamento della casa, che deve essere messo al centro di ogni vocazione e missione apostolica. Occorre vivere in prima persona l'esperienza dell'intimità con il Maestro, l'essere stati guardati, amati e scelti da Lui senza merito e per pu-

ra grazia, perché è anzitutto questa nostra esperienza che poi trasmettiamo nel ministero: quando formiamo altri alla vita sacerdotale e quando, nella nostra specifica vocazione, annunciamo il Vangelo nelle terre di missione, per prima cosa trasmettiamo la nostra personale esperienza di amicizia con Cristo, che traspare dal nostro modo di essere, dal nostro sti-



le, dalla nostra umanità, da come siamo capaci di vivere buone relazioni. Ricordando l'*Evangelii nuntiandi* durante un'udienza Generale, Papa Francesco ha affermato: «l'evangelizzazione è più che una semplice trasmissione dottrinale e morale. È prima di tutto testimonianza [...], testimonianza dell'incontro personale con Gesù Cristo, Verbo Incarnato nel quale la salvezza si è compiuta [...]. Non è trasmettere un'ideologia o una “dottrina” su Dio, no. È trasmettere Dio che si fa vita in me» (*Udienza Generale*, 22 marzo 2023).

Questo implica un continuo cammino di conversione. I formatori e coloro che si occupano di loro non devono dimenticare di essere loro

stessi in un cammino di permanente conversione evangelica; i missionari, allo stesso tempo, non devono dimenticare di essere sempre i primi destinatari del Vangelo, i primi a dover essere evangelizzati. E ciò significa un lavoro costante su se stessi, l'impegno di scendere nel proprio cuore e di guardare anche le zone d'ombra e le ferite che ci segnano, il coraggio di lasciar cadere, coltivando l'intima amicizia con Cristo, le nostre maschere. Così, ci lasceremo trasformare dalla vita del Vangelo e potremo diventare autentici discepoli missionari.

Un secondo aspetto: *vivere una fraternità effettiva e affettiva tra di noi*. Quando Papa Francesco parlava della vita sacerdotale e delle crisi da prevenire, amava sottolineare quattro vicinanza: con Dio, con il Vescovo, tra i presbiteri e con il Popolo (cfr. *Discorso ai partecipanti al Simposio “Per una teologia fondamentale del sacerdozio”*, 17 febbraio 2022). In questo senso, è necessario imparare a vivere come fratelli tra sacerdoti, così come nelle Comunità Religiose e con i propri Vescovi e Superiori; bisogna lavorare molto su se stessi per vincere l'individualismo e la smania di superare gli altri, che ci fa diventare concorrenti, per imparare a costruire gradualmente relazioni umane e spirituali buone e fraterne. In linea di principio, penso, sono tutti d'accordo su questo, ma nella realtà c'è ancora tanta strada da fare.

Terzo e ultimo aspetto: *condividere*

la missione con tutti i battezzati. Nei primi secoli della Chiesa era naturale che tutti i fedeli si sentissero discepoli missionari e che si impegnassero in prima persona come evangelizzatori. E il ministero ordinato era al servizio di questa missione condivisa da tutti. Oggi sentiamo con forza di dover tornare a questa partecipazione di tutti i battezzati alla testimonianza e all'annuncio del Vangelo. Nelle terre in cui voi fratelli Saveriani, portate avanti la missione, certamente avrete toccato con mano quanto sia importante lavorare insieme alle sorelle e ai fratelli di quelle Comunità cristiane; allo stesso tempo, ai formatori vorrei dire che bisogna formare i presbiteri a questo, a non pensarsi come condottieri solitari, a non assumere il sacerdozio ordinato nella prospettiva del sentirsi superiori. Abbiamo bisogno di preti capaci di discernere e riconoscere in tutti la grazia del Battesimo e i carismi che ne scaturiscono, magari anche aiutando le persone ad aprirsi a questi doni, per trovare il coraggio e l'entusiasmo di impegnarsi nella vita della Chiesa e nella società. Concretamente ciò significa che la preparazione dei futuri sacerdoti dovrà essere sempre più immersa nella realtà del Popolo di Dio e svolta con l'apporto di tutti i suoi componenti: sacerdoti, laici e consacrati, uomini e donne.

Carissimi, vi ringrazio per questa occasione, ma soprattutto vi ringrazio per il vostro servizio, per la cura della formazione sacerdotale, per la missione evangelizzatrice in terre spesso ferite e bisognose della speranza del Vangelo. Vi incoraggio a proseguire nel vostro cammino.

La Vergine Maria vi accompagni e interceda per voi!

Grazie!

Atlante

Il governo nega intimidazioni ai giornalisti

La Costa D'Avorio verso le elezioni di ottobre

La Costa d'Avorio si avvicina alle elezioni presidenziali del prossimo ottobre in un clima di tensione. Il governo, in questi giorni, ha negato che i giornalisti siano a rischio in vista delle elezioni del 25 ottobre dopo che Reporter senza frontiere (Rsf) ha denunciato in una nota l'intimidazione subita da almeno due giornalisti ivoriani dall'inizio di maggio. «Il presidente protegge i giornalisti,

che esercitano liberamente la loro professione», ha assicurato il ministro della Comunicazione, Amadou Coulibaly, aggiungendo che «nessun giornalista è stato disturbato nell'esercizio delle sue funzioni da quando il presidente Alassane Ouattara è al potere» dal 2010.

Rsf ha esortato «le autorità e gli attori politici a garantire la sicurezza dei giornalisti, sia sul campo

CRONACHE DI UN M

Il Sahel nel vortice delle violenze

Terrorismo, migrazione e narcotraffico lacerano la regione

Il cambio di paradigma africano e il ruolo dell'Occidente

di GUGLIELMO GALLONE

All'alba del primo giugno, il silenzio della base militare di Boulkessi, nel sud del Mali, è stato spezzato da un'improvvisa raffica di colpi. I miliziani jihadisti affiliati ad al-Qaeda hanno assalato l'avamposto, sorprendendo i soldati appena arrivati, molti dei quali non conoscevano ancora il territorio. Poche ore dopo, circolavano in rete i video dei combattenti di Jama'at Nusrat al-Islam wal-Muslimin (JNIM) che esultavano, camminando tra i corpi dei caduti: oltre cento soldati sarebbero stati uccisi e una ventina catturati.

Quello di Boulkessi non è un episodio isolato. Solo tra maggio e giugno, più di una dozzina di attacchi hanno colpito basi e città tra Mali, Burkina Faso e Niger. Il gruppo jihadista afferma di aver ucciso più di 400 militari in questo periodo. E il dato complessivo è ancora più allarmante: oltre 850 civili sono morti nel mese di maggio, secondo l'osservatorio indipendente Armed Conflict Location and Event Data (Acled), a causa di attacchi di gruppi jihadisti. Nel cuore del Sahel l'escalation di violenza jiha-

scorso 17 luglio la Francia ha riconsegnato Camp Geille e la base aerea presso l'aeroporto di Dakar alle autorità senegalesi, rimpatriando 350 soldati all'interno di un processo di ritiro avviato lo scorso marzo che ha sancito la fine di oltre sessant'anni di presenza militare francese permanente in Senegal. In Niger le 1500 truppe parigine erano state cacciate già nel 2023, poco dopo la stessa sorte è toccata a quelle americane e a quelle tedesche mentre il 2 gennaio 2024 Parigi si è trovata costretta a chiudere l'ambasciata a Niamey. Secondo una mappa pubblicata da Clash Report, da oltre 10.000 effettivi dispiegati nel continente nel 2016 oggi i militari francesi sono 1.700, tra Gibuti e Gabon.

In questa nuova fase c'è ovviamente spazio per le nuove alleanze. Tra tutte, la Federazione Russa, che ha accettato di intensificare la cooperazione con vari Paesi dell'area: a Niamey ha installato un centinaio di uomini dell'Africa Corps, la nuova forza paramilitare russa nel Sahel; dopo il ritiro del gruppo Wagner a giugno, in Mali queste truppe sono attive in particolare a Bamako e nelle regioni centrali; da Mosca, dove lo scorso ottobre si è recato in visita, il primo ministro burkinabé Apollinaire Joachim Kyelem de Tambela ha detto che i russi sono pronti ad inviare nuove armi al Paese. A febbraio la Turchia ha firmato un accordo con la giunta ciadiana per prendere il controllo della base militare di Abeché, precedentemente occupata dai francesi. I droni Bayraktar TB2 e Akinci, forniti da Ankara, sono operativi da fine 2022 per operazioni antijihadiste. Non mancano i progetti infrastrutturali con la Cina, come dimostrano i memorandum d'intesa firmati col Ciad, la centrale fotovoltaica da 25MW in Burkina Faso o la linea Bamako-Conakry che collega il Mali alla Guinea.

Nel Sahel è in atto una lotta per un'indipendenza non solo formale, bensì radicata nella storia di Paesi colonizzati e sfruttati per decenni che, più di ogni altra cosa, hanno perso le loro radici. Oggi sono impegnati in una grande sfida: capire come promuovere una riconquista narrativa e intellettuale a livello nazionale, come pensare con la propria testa e come tornare a sognare. Le varie giunte militari si sono fatte portavoce di queste ambizioni, soprattutto giovanili, e solo il tempo saprà dire se ne saranno all'altezza. Di sicuro, la strada per arrivarvi è irta di difficoltà: il terrorismo e il jihadismo, interessati a un'area tanto strategica perché rotta dalle migrazioni africane che, dal sud del continente, portano al nord e dunque all'Europa; il traffico della droga; gli interessi delle grandi multinazionali sulle ricchezze energetiche e minerarie locali; i problemi infrastrutturali; la guida delle nuove alleanze regionali. Ecco perché questi Paesi puntano a una strategia a geometria variabile che prevede la possibilità di avere più alleati sostituibili a seconda delle necessità. Nessuno dei Paesi del Sahel ha chiuso le porte a tutto l'Occidente. In Niger l'unica potenza europea rimasta è l'Italia, che ha anche incrementato il dispiegamento annuale fino a un massimo di 500 militari, cento mezzi terrestri e sei mezzi aerei. In Mali il presidente Assimi Goïta ha incontrato i rappresentanti diplomatici statunitensi, parlando di una «convergenza di vedute». A testimonianza del fatto che la rottura con l'Occidente non è ancora totale e che l'Europa in primis, per vicinanza geografica, può ancora fare qualcosa. Imparando, prima di tutto, ad ascoltare il grido di giustizia delle Afriche e mettendosi non nella condizione di aiutare, bensì di crescere insieme.



distista sta raggiungendo una nuova fase. Non si tratta più solo di incursioni rurali, bensì di una campagna per circondare i centri urbani, assumere il controllo del territorio e costruire un potere parallelo. A solo pochi anni da quella "cintura dei golpe" che, tra il 2020 e il 2023, ha riguardato quasi l'intera regione: Mali, Niger, Ciad, Guinea, Burkina Faso, Gabon, Sudan.

Eppure, l'investitura di Abdourahamane Tchiani, divenuto presidente del Niger in seguito al colpo di Stato del 26 luglio 2023, e lo storico discorso in cui Ibrahim Traoré, presidente del Burkina Faso dal colpo di Stato del 30 settembre 2022, ha chiarito che «non siamo in una democrazia, ma in una rivoluzione progressista popolare» sono avvenuti solo pochi mesi fa, hanno sancito la nascita di regimi militari in apparenza solidi ed espressione di un'esigenza popolare, soprattutto da parte dei giovani saheliani, di maggiore autonomia. I nuovi regimi si pensano e si comportano come regimi non transitori bensì permanenti. Alcune scelte lo dimostrano. Nel settembre 2023 Mali, Niger e Burkina Faso si sono ritirati dalla Comunità Economica degli Stati dell'Africa Occidentale, che considerano subordinata alla Francia, per formare l'Alleanza degli Stati del Sahel, introducendo un passaporto biometrico comune, abolendo le tariffe di roaming e imponendo una tassa dello 0,5 per cento sulle importazioni da Paesi non appartenenti all'Alleanza, ma soprattutto interrompendo ogni relazione con Parigi. Proprio contro il Paese che dalla fine dell'Ottocento agli anni Sessanta del Novecento ha brutalmente colonizzato ampie aree del Sahel centrale e occidentale, si sono consumate le principali iniziative indipendentiste. Da ultimo, lo

La testimonianza di padre Mauro Armanino missionario in un Niger sempre più al collasso

di FEDERICO PIANA

Due anni dal colpo di Stato in Niger – era esattamente il 26 luglio del 2023 quando la guardia presidenziale arrestò il presidente, Mohamed Bazoum, facendo piombare la nazione in una nuova crisi politica, istituzionale ed economica – padre Mauro Armanino continua a denunciare ciò che il resto del mondo si ostina a non voler vedere. E non è un fatto di poco conto perché il religioso della Società delle missioni africane sfida senza timore quella che lui stesso definisce «una cultura del silenzio che impedisce alla gente e ai mezzi di comunicazione di esprimersi liberamente».

Dalla capitale Niamey, dove si trova ormai dal lontano 2011, il missionario traccia per «L'Osservatore Romano» l'identikit di una speranza delusa, svanita come neve al sole. «Nonostante il cambio di potere che prometteva rinnovamento e rinascita, la povertà ed il terrorismo continuano a crescere. Come la disillusione della popolazione». Per ora la guerra civile appare uno spettro lontano, sbiadito all'orizzonte. Eppure Armanino è cosciente che la nazione rimane pericolosamente divisa: «Non solo perché gli interessi dei sostenitori del regime precedente sono ancora più vivi che mai ma soprattutto perché i partiti politici sono stati sospesi. E questo non piace a tutti».

A procurare ulteriori divisioni ci pensano i jihadisti che con i loro attentati stanno perpetuando morte e distruzione. Ma i terroristi non utilizzano solo le bombe: «C'è la forsennata occupazione del territorio, ci sono i loro traffici illeciti. Tutto avviene in una dimensione dove i confini tra il pensiero ideologico, quello religioso e quello criminale si confondono fin quasi a sparire».

In un clima politico e sociale così nebuloso ed incerto, l'economia è crollata fino a costringere l'attuale esecutivo a ridurre di diversi miliardi di dollari il bilancio dello Stato. Anche gli aiuti internazionali sono scomparsi. Usa una parola forte, Armanino: «È una catastrofe. La colpa è delle sanzioni severe comminate dai Paesi dell'Africa occidentale e della chiusura delle frontiere, come quella con il Benin, vero toccasana per l'economia del Niger. Un peso, però, ce l'ha avuto anche la cacciata di gran parte delle ong fatte andare via con il pretesto di collusioni con

l'estero o con i terroristi. Intanto, la gente soffre. In moltissimi hanno perso il posto di lavoro che avevano con gli enti della cooperazione internazionale o con le ambasciate che hanno chiuso».

Se prima del colpo di Stato le persone a rischio fame erano stimate in più di due milioni ai quali andavano aggiunti 450.000 bambini di età inferiore ai 5 anni affetti da malnutrizione acuta, oggi quei numeri andrebbero ricalcolati al rialzo. «Il problema – aggiunge il missionario – è di sopravvivenza. Un catechista che si trova in una zona a pochi chilometri dalla capitale mi ha raccontato che dalla sua cittadina nessuno può uscire per cercare cibo perché è completa-

mente accerchiata da uomini armati. E così accade anche in altre zone limitrofe».

Anche la Chiesa cattolica soffre molto. Ad esempio, ci sono aree dell'arcidiocesi di Niamey dove i preti non possono risiedere e dove i fedeli laici, non potendo assistere alla celebrazione eucaristica, guidano la liturgia della Parola. Migliaia di cattolici, garantisce Armanino, si sono «allontanati e i villaggi si sono svuotati. La Chiesa è diventata ancora più fragile: purtroppo non è in grado di prendere posizioni decise, profetiche».

I cristiani che fuggono si dirigono verso luoghi più sicuri come quelli a Makalondi, a Torodi o nella stessa Niamey. «Essere stati costretti ad abbandonare le

Riflessioni a margine delle parole del Secam «Noi africani dobbiamo capire come realizzare le nostre aspirazioni più profonde»

di FILOMENO LOPES

Non si può continuare a voler nascondere il cadavere di un elefante sotto le foglie e pretendere di essere difensori della Maat, ovvero Verità che Libera ristabilendo l'armonia cosmica primordiale. Piuttosto, è imperativo etico uscire da questo circolo vizioso della menzogna sistematica accomodante che continuamente cerca rifugio nella vigliaccheria, ascoltare il grido di «interi popoli crocifissi» (J. Sobrino) e «osare inventare un altro avvenire» (Sankara), un nuovo paradigma, una nuova parola liberatrice per il continente africano in generale.

È quanto ha fatto il Comitato Permanente del Simposio delle Conferenze Episcopali dell'Africa e del Madagascar (SE-CAM/SCEAM) quando, riunitosi a Lagos (Nigeria), il 7 settembre del 2023, per discutere sui colpi di Stato avvenuti nella regione del Sahel (Burkina Faso, Mali, Niger), ha affermato tra l'altro che: «Siamo contrari ai colpi di Stato, posizione coerente con l'insegnamento

della Chiesa, che rifiuta fermamente la presa del potere con la forza. La Chiesa si schiera a favore della democrazia». Tuttavia, analizzando attentamente le cause, i protagonisti coinvolti e le modalità in cui sono avvenuti questi nuovi colpi di Stato, i vescovi africani aggiungono una prospettiva mai vista prima, quasi profetica, secondo cui i colpi di Stato attuali «contrastano con quelli degli anni Settanta e Ottanta, il cui obiettivo principale era l'acquisizione e il mantenimento prolungato del potere». Al contrario, aggiungono i vescovi, «i recenti colpi di Stato sono caratterizzati da un intento in qualche modo messianico, presumibilmente volto a liberare la popolazione dalle ingiustizie e a porre fine al monopolio della ricchezza nazionale da parte di dinastie politiche consolidate e dei loro alleati internazionali». Si chiede dunque un cambio di paradigma nell'approccio, nella comprensione e nell'analisi di questo nuovo fenomeno se non altro per il fatto che «la popolazione in generale ha mostrato sostegno ai golpisti,

che sui social media». L'ong ha citato il caso di M'ma Camara, reporter di France 24, che sarebbe stato oggetto di una «campagna diffamatoria» dopo aver seguito un incontro del principale partito di opposizione a giugno. Rsf ha inoltre criticato le «chiamate dirette ai giornalisti» dopo la pubblicazione di alcuni articoli, anche da parte di membri del governo.

La Costa d'Avorio ha vissuto diversi episodi legati a violenze elettorali. Alla fine del 2010 e all'inizio del 2011, gli scontri per l'elezione del presidente Ouattara, contestati dal suo avversario Laurent Gbagbo, hanno provocato circa 3.000 morti. A pochi mesi dalle elezioni in programma a ottobre, la Costa d'Avorio si prepara a vivere un appuntamento cruciale per il futuro del suo sistema demo-

cratico. Il Paese dell'Africa occidentale, reduce da anni di conflitti e instabilità, affronta oggi un clima politico segnato da tensioni, culminate la scorsa primavera nella decisione della Commissione elettorale di escludere dalla corsa di ottobre i principali candidati che potrebbero ostacolare un quarto mandato di Outtara, incluso l'ex presidente Gbagbo (al potere dal 2000 al 2010). (valerio palombaro)



ONDO GLOBALIZZATO



proprie terre per loro è molto umiliante. Sono contadini abituati a provvedere autonomamente al loro sostentamento: ora vedersi assistiti sporadicamente come sfollati lo trovano avvilente. Per questo alcuni, quando possono, ritornano nei loro villaggi anche rischiando la vita». Numeri certi di quanti cattolici fino ad ora abbiano abbandonato le proprie città non ce ne sono. A spanne, Armanino prova a fare i conti ma sicuramente la stima è da considerare per difetto: «Potrebbero essere circa 15.000 su un totale di 50.000 fedeli in tutto il Niger. A Niamey ci sono rimaste 7 o 8 parrocchie mentre il grosso della presenza

era nelle zone rurali come Macalondi dove si trovava anche padre Luigi Maccalli, il sacerdote rapito e poi rilasciato. Ora queste zone sono attaccate dai terroristi: un colpo al cuore di tutta la Chiesa locale». Il missionario non si tira indietro quando gli si chiede di spiegare chi potrebbe essere il responsabile di un Niger così violentato e annichilito: «L'occidente. Ha puntato tutto sull'assistenzialismo chiudendo gli occhi su ciò che stava avvenendo. Stiamo pagando anni di ambiguità, stiamo raccogliendo i frutti di una giustizia che ha usato due pesi e due misure. Forte con i deboli e debole con i forti».

considerando queste azioni come un'espressione di profonda frustrazione e rabbia per le ingiustizie di lunga data» (Secam, 2023). Insomma, ciò che sta avvenendo nel Sahel appartiene a un nuovo orizzonte e come tale deve essere appreso e compreso. Richiede pertanto un cambio di sguardo del modello applicato in blocco finora al continente africano, abituato a non considerare le cause profonde, le fonti e le implicazioni storiche e culturali di fatti tanto sconvolgenti. La stessa teologia africana moderna e contemporanea che si è sviluppata a partire dagli anni Sessanta, fino all'indomani della realizzazione della prima Assemblea Sinodale sull'Africa del 1994, non ha saputo leggere nella prospettiva profetica endogena i semi di avvenimenti «messianici» che contenevano le rivolte giovanili e popolari che esplosero verso la fine degli anni Settanta e in modo particolare la rivolta giovanile contro l'imperatore Bokassa. Ci sono invece oggi ragioni storiche sufficienti per cui è arrivato il tempo di cambiare e trovare un paradigma endogeno che consenta di immunizzare le culture e restituire storia e storicità alle popolazioni africane. Già Cheikh Anta Diop avvertiva che finché noi africani continueremo a cercare di capire e di risolvere i problemi afri-

cani (passato, presente e futuro) a partire dal paradigma europeo, non conosceremo mai l'esaltazione della libertà che sin dalla conquista delle indipendenze stiamo inseguendo. Ora la nostra tendenza è, spesso, quella di copiare gli altri lasciando in disparte percorsi endogeni. Che cosa è dunque più importante per noi africani oggi? Continuare a copiare gli altri o seguire il nostro sentiero vitale, le nostre aspirazioni più profonde? Sono sessant'anni che ci definiamo in funzione di criteri e modelli politici che ci sono estranei, sessant'anni pertanto che cerchiamo invano di costruire, un normale «noi» copiando la visione politica dell'altro con conseguenze terribili: trent'anni di mascherate elettorali, di instabilità politica e sociali, di crisi post elettorali, di governi inefficaci, di spreco di soldi in organizzazioni di elezioni che si fanno già in anticipo i vincitori; sessant'anni di disillusione politica, di perdita di fiducia in se stessi e di governabilità; il tutto senza contare il fattore dell'illegittimità che ricopre quasi tutta la classe politica. Tutti questi modelli, tranne qualche eccezione, hanno fallito, non funzionano. Forse allora è il caso di ammettere che gli umani possono avere lo stesso obiettivo, senza necessariamente dover percorrere lo stesso percorso.

Hic sunt leones



Il basso potere d'acquisto e la stagnazione dei salari rischiano di acuire il fenomeno migratorio

L'Africa e la discriminazione sul costo della vita

di GIULIO ALBANESE

Infazione e aumento dei prezzi al consumo rappresentano oggi l'aspetto più preoccupante della tenuta sociale in quasi tutti i Paesi, compresi quelli di economia più avanzata. In questi contesti, le classi di governo sembrano spesso agire non con politiche strutturali di sostegno al reddito dei ceti maggiormente svantaggiati, ma con superficiali misure «tampone» ispirate dal timore di perdere il consenso degli elettori. Il rischio di una perdita di consenso sarebbe in effetti inevitabile, se a rinviarla non contribuisse una crescente disaffezione della cittadinanza verso la partecipazione alla vita pubblica, favorita da un'informazione sempre più simile a una propaganda menzognera e distorsiva.

Questa situazione, ormai evidente anche in democrazie un tempo consolidate, non è tuttavia paragonabile a quella dell'Africa, dove povertà e discriminazioni permangono ostinatamente elevate a causa dell'aumento dei prezzi dei prodotti alimentari, della mancanza di opportunità di lavoro formale e delle misure di cosiddetta austerità, esito degli effetti dell'eccessivo costo debito e della sfrenata speculazione dei mercati finanziari. Emblematiche di questo disagio sono le proteste in Paesi come l'Angola o il Kenya, espressione di un malessere che interessa soprattutto il vasto areopago giovanile e che, in linea di principio, dovrebbe spronare i governi locali a riconsiderare i vincoli alla spesa pubblica. Naturalmente, è doveroso usare il condizionale perché i decisori politici devono misurarsi con i costi proibitivi dei capitali presi a prestito.

Uno dei concetti più elementari in riferimento alle dinamiche dei mercati è che quando l'indice dei prezzi al consumo (Cpi) subisce una variazione significativa, in particolare un aumento, ciò provoca ripercussioni sull'intera economia di un Paese. Peraltro, il Cpi, che misura la variazione media nel tempo dei prezzi pagati dai consumatori per beni e servizi, è considerato come un importante indicatore dell'inflazione. Un Cpi più elevato spesso indica un aumento generale dei prezzi, con conseguente aumento del costo della vita. Per i Paesi dipendenti dalle esportazioni, invece, una variazione bassa e costante dell'indice dei prezzi al consumo contribuisce a tenere sotto controllo i costi di produzione. Ciò consente ai loro prodotti e servizi di rimanere competitivi sul mercato globale, promuovendo la stabilità commerciale ed economica.

Alla luce di queste considerazioni fin qui accennate in modo sommario, guardando al panorama africano, si vince che vi è una discesa tra i redditi da lavoro e i costi per accedere a beni e servizi. Affitti, cibo, utenze, assistenza sani-

taria e trasporti stanno diventando tutti sempre più costosi, costringendo le famiglie a ridurre le spese discrezionali o ad attingere ai risparmi.

Una recente analisi dei dati sul costo della vita condotta da Numbeo (Cost of Living Index by Country 2025), uno dei più importanti database mondiali sul costo della vita, traccia un quadro preoccupante per le principali città africane. Il rapporto rivela le forti pressioni che i Paesi di tutto il continente devono affrontare. Addis Abeba, capitale dell'Etiopia, risulta essere la città più costosa, seguita da altre come Harare (Zimbabwe), Johannesburg e Città del Capo (Sud Africa). Questo aumento del costo della vita deriva da una combinazione di fattori globali e locali. Le fluttuazioni del mercato globale e le sfide in settori specifici hanno alimentato l'aumento dei prezzi di beni e servizi essenziali.



Paesi come Nigeria, Angola, Kenya e Ghana si trovano ad affrontare problemi simili, che gravano ulteriormente sulle loro popolazioni.

L'inflazione dei prezzi di generi alimentari e servizi pubblici rappresenta una delle criticità più gravi, con l'Etiopia che prevede un'inflazione alimentare del 16 per cento nel 2025. Gli aumenti a due cifre dei costi dell'elettricità riducono ulteriormente la sostenibilità economica di molte aziende. Pur essendo la più grande economia del Corno d'Africa, la competitività dell'Etiopia risulta oggi seriamente minacciata da questa difficile congiuntura economica sfavorevole. L'aumento del costo della vita ha un impatto anche sui costi del capitale umano. I prezzi degli affitti ad Addis Abeba, ad esempio, sono aumentati vertiginosamente del 30 per cento nell'ultimo anno, rendendo gli alloggi inaccessibili per molti. Il basso potere d'acquisto locale e la stagnazione degli stipendi, che non riescono a tenere il passo con l'inflazione, rischiano di acuire il fenomeno migratorio.

Nonostante l'impressionante crescita economica registrata in alcune città africane, la disuguaglianza di reddito rimane una sfida persistente. Il divario tra ricchi e poveri continua ad ampliarsi, rendendo sempre più difficile per una parte significativa della popolazione far fronte all'aumento del costo della vita. I governi e i responsabili politici africani dovrebbero in li-

nea di principio dare priorità alla gestione della crisi del costo della vita, attuando, ad esempio, misure per stabilizzare le fluttuazioni del mercato globale, diversificare le economie locali e investire in infrastrutture essenziali. Promuovere il sostegno al reddito e le reti di sicurezza sociale potrebbe inoltre contribuire ad alleviare l'impatto sulle fasce più vulnerabili della popolazione.

L'aumento del costo della vita in Africa minaccia seriamente la stabilità economica e il benessere sociale del continente. Affrontare questa sfida complessa richiede sforzi concertati a livello locale e globale con l'obiettivo di costruire un futuro più inclusivo e sostenibile per l'Africa. La mancanza di opportunità di lavoro formale ha inoltre esacerbato la crisi. I salari dei lavoratori a basso reddito con lavori formali non tengono il passo con l'aumento dei prezzi. Al tempo stesso, le attività del settore informale – una forma mascherata di disoccupazione e un limite alla prosperità condivisa – rappresentano circa l'85 per cento dell'occupazione totale nel continente, e questi lavoratori devono, infatti, anche far fronte alla volatilità del reddito e a componenti inaspettate dell'inflazione, aggravando ulteriormente la pressione sulle famiglie.

Una recente ricerca che valuta gli effetti distributivi del ciclo inflazionistico sulle famiglie negli Stati Uniti ha rilevato un fenomeno noto come «disuguaglianza inflazionistica»: i prezzi tendono ad aumentare più rapidamente per chi si trova in fondo alla distribuzione del reddito rispetto a chi si trova in cima. La diffusione delle proteste in Africa suggerisce che una dinamica simile sia in atto nel continente, dove i prezzi alimentari sproporzionatamente più elevati causati dai tassi di cambio hanno aumentato drasticamente i costi sociali di questo ciclo inflazionistico.

Quanto scritto non può prescindere da un confronto del costo della vita in Africa rispetto ad altri continenti. L'Etiopia, ad esempio, si colloca al 53° posto a livello globale, con un indice del costo della vita di 46,5, il più alto tra tutti i Paesi africani. Questo in sostanza significa che, mentre per le aziende provenienti dal cosiddetto nord del mondo l'Africa continua a rappresentare una destinazione economicamente vantaggiosa, per le popolazioni autoctone il costo della vita è sempre più proibitivo. Questo conferma che le disuguaglianze permangono e rappresentano un fattore altamente destabilizzante, soprattutto dal punto di vista della *governance*, del *welfare*, dei diritti umani e delle opportunità economiche. Affrontare queste sfide con politiche strutturali e inclusive è ormai una priorità non più rinviabile, se si vuole garantire un futuro equo e stabile per il continente.

Ancora una volta non c'è spazio per la pace

CONTINUA DA PAGINA 1

ha aggiunto l'inviato Usa — che Hamas abbia agito in questo modo egoista. Siamo determinati a porre fine a questo conflitto e a raggiungere una pace duratura a Gaza». In una nota diffusa questa mattina Hamas, però, si è detto «sorpreso» dalle dichiarazioni di Witkoff e ha precisato: «Il movimento afferma la sua disponibilità a continuare i negoziati e a impegnarsi in un modo che contribuisca a superare gli ostacoli e a raggiungere un accordo di cessate-il-fuoco permanente».

Nella serata di ieri, un elemento a sorpresa si è aggiunto al quadro geopolitico: il presidente francese Emmanuel Macron ha pubblicato, sui social, una lettera inviata al presidente Mahmoud Abbas, in cui conferma l'inten-



zione della Francia di riconoscere lo Stato palestinese. Una decisione, spiega, presa nella speranza di accelerare una tregua e in sintonia con l'«impegno storico» francese «per una pace giusta e duratura in Medio Oriente». Il riconoscimento sarà formalizzato a settembre, durante l'Assemblea generale delle Nazioni Unite.

Dura la reazione del primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu, secondo il quale

questa decisione, invece di portare la pace, «premia il terrorismo» e indica l'intenzione di lanciare — accusa il premier — «una crociata contro lo Stato ebraico». Anche da Washington la reazione è arrivata immediata. Il segretario di Stato, Marco Rubio, con un post pubblicato su X ha chiarito: «Gli Stati Uniti respingono fermamente il piano di Macron», una decisione «sconsigliata»: «uno schiaffo in faccia alle vittime del 7 ottobre» che non fa che «alimentare la propaganda di Hamas e ostacola la pace».

Nel frattempo il premier britannico Keir Starmer, nell'annunciare una consultazione di emergenza prevista oggi

con i leader di Francia e Germania, ha dichiarato che «le sofferenze e la fame» dei palestinesi di Gaza sono «indifendibili». La consultazione, dopo il fallimento dei negoziati di Doha fra Israele e Hamas, servirà a stabilire quali misure «possono essere prese con urgenza per fermare i massacri e fornire alla popolazione il nutrimento di cui ha disperatamente bisogno».

Intanto a Gaza continuano a cadere le bombe israeliane e la carestia si aggrava di giorno in giorno. L'uso deliberato della fame come arma da parte delle autorità israeliane nella Striscia ha raggiunto livelli senza precedenti, con pazienti e operatori sanitari che ora lottano per la sopravvivenza, avverte Medici Senza Frontiere (Msf) in una nota. Mohammed Abu Mughaisib, vicecoordinatore medico di Msf a Gaza, in un video testimonianza, ha descritto gli effetti della fame sul corpo di adulti e bambini e di come gli stessi operatori sanitari stiano lottando per la sopravvivenza: «Ci si aspetta che salviamo vite umane mentre le nostre vengono lentamente consumate. Non si tratta solo di fame, ma della lenta distruzione della vita, della dignità e dell'umanità».

Anche i giornalisti di Gaza continuano a rimanere nel mirino dell'Idf. L'Ufficio stampa del governo di Gaza, riporta Al Jazeera, ha annunciato l'uccisione nelle ultime ore del fotoreporter Adam Abu Harbid, che porta a 232 il numero dei giornalisti morti durante la guerra a Gaza.

Nonostante l'accordo per il cessate-il-fuoco le condizioni di vita in Siria sono sempre più drammatiche

A Suwayda la popolazione è allo stremo

DAMASCO, 25. Peggiorano le conseguenze in Siria dei combattimenti nel sud tra gruppi drusi e beduini sunniti, i cui rapporti sono tesi da decenni. Anche se sabato scorso è stato raggiunto un accordo per il cessate-il-fuoco, permane molto grave, al limite del collasso, la situazione umanitaria nella già devastata città di Suwayda (Sweida), roccaforte drusa.

La drammaticità di quanto sta accadendo, tra ripetute violenze ed anche esecuzioni sommarie in strada, documentate da inequivocabili video diffusi sui social, è stata confermata dall'Ufficio delle Nazioni Unite per il Coordinamento umanitario (Ocha), che parla di mancanza di cibo per la stremata popolazione e ospedali e centri sanitari completamente fuori servizio. Molte famiglie hanno perso la casa a causa di incendi e saccheggi. I rifugiati sopravvivono senza elettricità, con scorte alimentari ormai agli sgoccioli e il rischio crescente di epidemie per la mancanza di acqua potabile e di medicinali di base.

Iniziate il 13 luglio scorso, le violenze intercomunitarie nel sud hanno provocato l'intervento dell'esercito siriano e dei combattenti delle tribù arabe e di altre zone della Siria, che si sono schierati con i beduini acuendo la crisi. Nel difficile tentativo di trovare una soluzione alla grave emergenza, oggi si riuniscono a Parigi i ministri degli Esteri francese e siriano, Jean-Noël Barrot e Assaad al-Shaibani, insieme all'inviato statunitense per la Siria, Tom Barrack, che sta mediando tra le parti.

VI SCRIVO DA GAZA

L'ultima parola è per la vita

di SUHAIL ABU DAWOOD

Ciao a tutti, sono felice di tornare con un altro articolo. Oggi è il 657° giorno di guerra, di sofferenza e di morte nella nostra amata Striscia di Gaza. Ieri, giovedì 24 luglio, è passata una settimana da quando sono rimasto ferito mentre camminavo verso la casa del Padre all'interno del complesso della nostra chiesa. Era giovedì 17 luglio, alle 10 di mattina, quando avevo una lezione spirituale.

La bomba è stata così forte che non sono riuscito a proteggermi dalle schegge, così purtroppo sono rimasto ferito nella parte bassa della schiena; la scheggia è uscita dalla mia gamba destra provocando gravi lesioni all'interno del mio stomaco e della mia pancia. Ho sentito un dolore fortissimo, sono caduto a terra a faccia in giù, e il mio corpo ha iniziato a sanguinare abbondantemente.

Grazie a Dio, padre Gabriel e padre Iusuf mi hanno visto quando sono rimasto ferito, così hanno chiamato l'ambulanza per portarmi via. Padre Gabriel si è inginocchiato sul pavimento e mi ha tenuto la testa (lui ha problemi alle ginocchia). Anche padre Carlos era con noi mentre pregavamo: O Signore Gesù, aiutaci! O Santa Vergine Maria! Grazie a Dio, sono riusciti a portarmi all'ospedale Al-Ahly dieci minuti dopo il mio ferimento. La situazione lì era così brutta e terribile e che non saprei descriverla. Mi hanno messo in una tenda di emergenza sul pavimento e mia madre, mio padre, mia zia e padre Carlos sono rimasti lì con me tutto il tempo.

Non ho mai provato in tutta la mia vita un dolore e una sofferenza simili. Dopo tanti giorni e tanti mesi, sono stato ferito a causa della guerra e invece di darvi tutte le notizie sulla guerra, questa volta sono stato io la notizia. Non dimenticherò quello che i padri mi hanno detto quando il mio dolore era diventato lancinante. Mi hanno detto: Ricorda il Calvario! Gesù era lì sulla Croce, soffriva e stava per morire, e anche tu hai messo tutte le tue sofferenze e il tuo dolore sulla Croce. Infine, dopo due ore di attesa, alle 12.00, sono entrato in sala operatoria per sottopormi all'intervento. Dentro la mia pancia c'erano molte schegge che avevano causato gravi infezioni. L'operazione è durata cinque ore e mi sono risvegliato alle 7 di sera.

Molte persone sono venute a vedermi e a farmi visita: la mia famiglia, i parrocciani, e naturalmente i nostri padri. Ero completamente annebbiato. Il mio infortunio non è la fine della scrittura, ma l'inizio di una nuova pagina vuota. Come sempre, l'ultima parola non è per la morte e la guerra, ma per la vita e la pace. Perché la pace è più forte della guerra... *to be continued...*

di ROBERTO PAGLIALONGA

Non solo un enorme cimitero di vite spezzate (i dati delle autorità sanitarie locali affiliate ad Hamas, ma ritenuti attendibili dall'Onu, parlano ad oggi di oltre 59.000 morti). Gaza è anche un'immensa distesa di macerie che, per l'effetto devastante delle bombe, dei raid e dei combattimenti, avrebbe inghiottito il 70% degli edifici della Striscia. A dirlo sono dati forniti dall'Onu e dalla Nasa, che l'agenzia Afp ha potuto analizzare.

Dopo 22 mesi di guerra, scatenatasi in seguito al brutale attacco terroristico di Hamas contro Israele il 7 ottobre 2023 (1.219 le persone uccise dagli islamisti, dicono fonti ufficiali israeliane), secondo il Servizio di analisi satellitare delle Nazioni Unite (Unosat), al 4 aprile 2025 l'Idf aveva danneggiato o distrutto 174.500 edifici in zone densamente popolate. La distruzione ha generato 53,5 milioni di tonnellate di macerie, che corrisponderebbero a 10 volte il peso della Grande Piramide di Cheope a Giza, in Egitto. Sabbia, polvere, sassi e mattoni, che equivarrebbero a circa 146 chilogrammi di macerie per metro quadrato. I detriti generati dall'ottobre 2023 risultano 18 volte più grandi di tutti i detriti degli edifici distrutti da Israele nelle sue operazioni militari dei 15 anni precedenti.

La salute della popolazione, già provata dai bombardamenti e dalle restrizioni nella distribuzione degli aiuti (il blocco in teoria è caduto intorno alla metà di maggio, ma i camion che trasportano beni salvavita e medicine entrano col contagocce nella Striscia), anche in questo caso non è esente da rischi. Una pubblicazione del Programma delle Nazioni Unite per l'ambiente (Unep) di inizio luglio spiega che questi detriti potrebbero causare malattie e produrre disturbi anche gravi: si stima infatti che la quantità di amianto proveniente da vecchi edifici sia di 3,7 tonnellate e che la quantità di rifiuti tossici presenti nelle strutture industriali ormai polverizzate sia di 2,6 tonnellate. Nelle immediate vicinanze di "detriti potenzialmente contaminati dall'amianto" si trovano diversi campi profughi, come quelli di Jabalya (a nord), Nuseirat e al-Maghazi (al centro), Khan Yunis e Rafah (a sud), dove vivono in tende e alloggi di fortuna decine di migliaia di sfollati.

Tra gli edifici maggiormente danneggiati ci sono gli ospedali, ora ormai al collasso, ripetutamente colpiti dall'Idf con la giustificazione che negli stessi si nasconderebbero miliziani islamisti che li utilizzano come rifugi o basi militari di lancio. Tra questi, per esempio, l'Al-Shifa di Gaza City, ritenuto oggi dall'Oms "un guscio vuoto con tombe". Al 30 giugno, solo 18 dei 36 nosocomi (quindi appena il 50%) erano "parzialmente" operativi, secondo l'Onu. Delle



163 strutture sanitarie, meno del 40% (63 in totale) era in grado di fornire assistenza.

In macerie, o fortemente danneggiato, anche il 90% delle scuole, usate in questi quasi due anni come rifugi per gli sfollati, in particolare quelli che espongono la bandiera blu delle Nazioni Unite. L'esercito di Israele accusa Hamas di usarli per nascondere i combattenti. Al 4 aprile, l'Unicef, il fondo Onu per l'infanzia, contava 501 scuole pesantemente colpite su 564 istituti censiti, ovvero quasi 9 scuole su 10. Di queste, 95 erano state danneggiate potenzialmente in modo grave, mentre 406 risultavano aver subito almeno un attacco.

Più volte in questi 22 mesi è stata evidenziata da testimoni e analisti la carenza di forniture elettriche, con impatti devastanti soprattutto sul funzionamento delle strutture ospedaliere. Prima del conflitto, la Striscia riceveva energia in media 12 ore al giorno, secondo i dati dell'Ufficio delle Nazioni Unite per gli Affari umanitari (Ocha). Ma già nel 2024 la rete elettrica non era più disponibile a nessun orario. A causa della mancanza di carburante, l'unica centrale elettrica di tutta l'enclave palestinese ha smesso di funzionare nei primi giorni del conflitto e le linee elettriche provenienti da Israele sono state interrotte. Queste due fonti combinate hanno soddisfatto il 43% del fabbisogno elettrico di Gaza nel 2022; il resto è rimasto insoddisfatto.

Di notte, di fatto, il piccolo territorio di 365 chilometri quadrati rimane nell'oscurità. I dati, ripresi da Afp, del progetto Black Marble della Nasa, che misura la radianza (ovvero la potenza della radiazione luminosa) sulla superficie terrestre, hanno certificato che in media, da gennaio a maggio 2025, la luminosità notturna nella Striscia si è ridotta di un fattore pari a sette volte rispetto ai cinque mesi precedenti l'inizio del conflitto (maggio-settembre 2023). Solo un'area avrebbe conservato una luminosità paragonabile a quella di prima della guerra: il "corridoio Filadelfia", un lembo di terra che separa la Striscia di Gaza dal confine egiziano ed è controllato dall'esercito israeliano.



Intanto, almeno sette persone sono morte oggi nell'esplosione in un deposito di munizioni situato nell'area di Maarrat Misrin, nella provincia nordoccidentale di Idlib. Lo hanno riferito fonti del ministero della Salute di Damasco, precisando che tra le vittime ci sono anche una donna e un bambino.

Il potente scoppio, che è stato seguito da ulteriori esplosioni secondarie durante lo svolgimento delle operazioni di soccorso, ha anche provocato circa 160 feriti, alcuni dei quali ricoverati in ospedale in gravi condizioni. Secondo l'Osservatorio siriano per i diritti umani, ong con sede a Londra, il deposito di armi e munizioni saltato in aria risulta appartenere al Partito islamico del Turkistan, (Tip), gruppo jihadista attivo nella provincia di Idlib composto da miliziani uiguri, che si sono uniti alla guerra civile nel Paese per combattere e poi defenestrare l'ex presidente della Siria, Bashar al-Assad.

Alta tensione tra Cambogia e Thailandia

CONTINUA DA PAGINA 1

mo lungo il confine, oggi Phnom Penh ha accusato Bangkok di utilizzare munizioni a grappolo all'interno del territorio cambogiano, in quello che ha definito un ripetersi delle «tattiche brutali» impiegate durante gli scontri del 2011. La Thailandia ha inoltre diffuso il video di un drone che colpisce un deposito di armi cambogiano e avrebbe schierato sei jet da combattimento F-16, uno dei quali ha bombardato un obiettivo militare cambogiano. Bangkok ha definito il suo attacco aereo come una mossa difensiva, mentre la Cambogia ha parlato di aggressione. Anche se Bangkok ha respinto l'accusa cambogiana, sotto il fuoco thailandese sarebbe finito pure il tempio di Preah Vihear, patrimonio dell'Unesco e simbolo dello scontro tra i due Paesi poiché rivendicato dalla Cambogia come eredità dell'impero Khmer ma oggi gestito dalla Thailandia. Secondo Nikkei Asia, le Forze armate thailandesi avrebbero pronto un piano per mobilitare i mezzi terrestri, aerei e navali qualora gli scontri con l'esercito cambogiano dovessero intensificarsi, come peraltro annunciato dal primo ministro che, oggi, ha inviato sul campo quattro rappresentanti del governo.

Per capire meglio cosa sta avvenendo, i media vaticani hanno raggiunto al telefono monsignor Olivier Schmitthausler, Vicario apostolico di Phnom Penh: «Thailandia e Cambogia sono Paesi fratelli. Attualmente, circa due milioni di cambogiani vivono e lavorano in



Thailandia. Le relazioni economiche bilaterali erano buone, ma dalla fine di maggio abbiamo assistito a un'escalation con la chiusura delle frontiere, l'interruzione delle connessioni internet dalla Thailandia, la cessazione delle importazioni di elettricità dalla Thailandia e la cessazione delle importazioni di frutta, verdura e vari prodotti alimentari». Di conseguenza, prosegue monsignor Schmitthausler, «alcuni lavoratori cambogiani stanno tornando in Cambogia dopo diversi anni trascorsi in Thailandia. Non hanno più case qui, non hanno più terra da coltivare e devono cercare lavoro. Quindi, la situazione economica sta peggiorando. E negli ultimi due giorni si è verificata questa escalation di violenza, che è assolutamente terribile. Ieri, in particolare, abbiamo assistito a quasi 24 ore di scontri a fuoco da entrambe le parti. Ci sono movimenti di truppe e un accu-

mulo di soldati e carri armati su entrambi i lati del confine. Ieri un aereo da caccia thailandese ha aperto il fuoco sul famoso tempio simbolico di Preah Vihear in Cambogia, subendo alcuni danni».

Gli scontri si stanno svolgendo nella regione di Battambang, dunque lontano, a circa cento chilometri, dalla piccola comunità cattolica locale. «Ma oltre ai fedeli, tutti i cambogiani sono colpiti, buddisti, cristiani e musulmani – prosegue il Vicario apostolico – e tutti sono sommersi da montagne di informazioni sui social media, dove ognuno condivide la propria opinione, insieme a una moltitudine di fake news. La situazione è piuttosto complicata, ma è chiaro che un forte senso di nazionalismo sta crescendo nella popolazione. Sostengono il governo, sostengono l'esercito e si dicono pronti a combattere».

Di fronte a un'escalation che

non è solo militare bensì anche sociale e identitaria, non sono mancati gli appelli degli Stati asiatici, in particolare Cina, Giappone, Singapore, Vietnam, Filippine e Malaysia, e degli Stati Uniti affinché si trovi una soluzione pacifica del conflitto, anche attraverso un cessate-il-fuoco. Il segretario generale delle Nazioni Unite, António Guterres, ha esortato le due parti a risolvere la disputa frontaliera attraverso il dialogo, mentre il Consiglio di sicurezza Onu terrà oggi una riunione di emergenza su richiesta dei due Stati. Tuttavia, un ostacolo fondamentale a una soluzione anche temporanea del conflitto, oltre alle tendenze nazionaliste alimentate dalle vittime civili e dal destino delle rovine del tempio di Angkor, è l'aspra rottura tra gli ex leader Hun Sen e Thaksin Shinawatra, i cui figli ora ricoprono la carica di primo ministro di entrambi i Paesi. Il conflitto in corso pone inoltre una sfida impegnativa per l'Asean, che vanta uno storico periodo di pace tra i suoi membri sin dalla fondazione nel 1967. Soprattutto perché Thailandia e Cambogia sembrano dissentire non solo sulle cause del conflitto ma pure su come risolverlo, con Bangkok che resta più diffidente dagli strumenti del diritto internazionale. Questioni ben note alla cronaca internazionale e che ora rischiano di ripetersi nel Sud-Est asiatico. Eppure, come ha concluso ai media vaticani monsignor Schmitthausler, «aggiungere una guerra in due piccoli paesi del Sud-Est asiatico, nell'attuale situazione di fragilità economica e di instabilità mondiale, è inimmaginabile». (guglielmo gallone)

DAL MONDO

Kyiv e Mosca avviano colloqui per un incontro Zelensky-Putin

Negoziatori di Kyiv e Mosca hanno iniziato a parlare della possibilità di un faccia a faccia tra i leader di Ucraina e Russia. È quanto ha detto stamane il presidente ucraino, Volodymyr Zelensky, parlando ad alcuni giornalisti come riportato dall'agenzia di stampa Afp. «Dobbiamo porre fine a questa guerra, cosa che probabilmente inizia con un incontro tra leader», ha affermato Zelensky, aggiungendo che i negoziatori russi «hanno iniziato a parlarne» con gli ucraini. Nelle scorse ore, intanto, un attacco di droni russi ha danneggiato case, monumenti storici e parti del centro storico della città meridionale ucraina di Odessa, patrimonio dell'Unesco. Il famoso mercato di Pryvoz, simbolo della città da quasi 200 anni, ha preso fuoco durante l'attacco avvenuto all'alba di ieri.

Colombia: fallito il negoziato di pace con l'Eln

Il presidente della Colombia, Gustavo Petro, ha accusato i guerriglieri dell'Esercito di liberazione nazionale (Eln) di essere responsabili del fallimento dei colloqui di pace con il governo di Bogotá, dopo il sequestro di due agenti della Direzione di investigazione criminale e interpol nel dipartimento di Arauca, al confine con il Venezuela. Secondo il capo dello Stato colombiano, le violenze dei militanti dell'Eln nel dipartimento non sarebbero motivate da «ideali rivoluzionari», ma da «interessi economici» legati alle attività illecite per il controllo del territorio. Petro ha avviato i negoziati di pace con l'Eln alla fine del 2022, dopo essersi insediato come primo presidente di sinistra nella storia della Colombia.

La Chevron può riprendere le attività estrattive in Venezuela

Il leader venezuelano, Nicolás Maduro, ha dichiarato che il gruppo petrolifero statunitense Chevron ha ufficialmente ricevuto il via libera da parte di Washington per riprendere le attività estrattive nel Paese sudamericano, sospese da maggio dopo la revoca della licenza da parte del presidente Donald Trump. I due Paesi non hanno relazioni diplomatiche dal 2019, quando gli Stati Uniti hanno contestato la rielezione di Maduro, ritenuta irregolare dalla comunità internazionale. Gli Usa hanno imposto sanzioni economiche e un embargo petrolifero al Caracas. Tuttavia restano aperti canali di discussione, come dimostra il recente rilascio di detenuti statunitensi da parte del Venezuela, in uno scambio con decine di migranti venezuelani imprigionati in El Salvador dopo la loro espulsione dagli Usa.

In Nigeria milioni di persone soffrono la fame

La fame minaccia la Nigeria nord-orientale, nella regione al confine con Niger e Camerun, dove la grave malnutrizione colpisce oltre un milione di persone, a causa della recrudescenza degli attacchi di matrice jihadista, delle pesanti riduzioni dell'aiuto internazionale e del drastico aumento del costo della vita. Lo evidenzia il Programma alimentare mondiale (Wfp). Sono soprattutto gli abitanti della città di Damboa, in precedenza centro agricolo di grande importanza a lottare per la sopravvivenza. Situata a 90 chilometri a sud di Maiduguri, capitale dello turbolento Stato di Borno, Damboa si trova nei pressi della foresta di Sambisa, una riserva naturale trasformata nella «se-de» dei gruppi jihadisti. Il Wfp ha sottolineato che i tagli agli aiuti occidentali, e in particolare lo smantellamento da parte del presidente statunitense, Donald Trump, dell'Agenzia americana per lo sviluppo internazionale (Usaid), stanno pesantemente aggravando la situazione umanitaria.

Il delicato percorso verso le elezioni. Almeno 5 morti durante i recenti scontri a Gopalganj

Le proteste in Bangladesh e i rischi per la transizione politica

di ANDREA WALTON

Almeno cinque persone sono morte e nove sono rimaste ferite, nella città bengalese di Gopalganj, durante una manifestazione del National Citizens Party (Ncp), una formazione politica fondata dagli studenti che nel 2024 hanno costretto alla fuga l'ex primo ministro Sheikh Hasina. Il governo ad interim del Bangladesh ha istituito ieri una commissione d'inchiesta sui disordini dello scorso 16 luglio a Gopalganj. L'attacco, che ha coinvolto giornalisti, forze dell'ordine e membri del partito, è l'ennesimo episodio di violenza politica che insanguina il Bangladesh e preoccupa i difensori dei diritti umani.

Alle tensioni politico-sociali che si trascinano da mesi si è aggiunta nei giorni scorsi la protesta di centinaia di studenti scesi in strada nei pressi del luogo dell'incidente aereo avvenuto lunedì scorso, quando un jet da addestramento dell'aeronautica militare del Paese si è schiantato su una scuola nella capitale Dacca. La polizia bengalese, anche in questo caso, ha usato la forza per reprimere le proteste causando alcuni feriti.

Negli ultimi mesi 140 persone hanno perso la vita in episodi di giustizia sommaria scaturiti da motivi politici oppure da semplici vendette personali. La sfiducia nei confronti del sistema giudiziario bengalese, come riportato da Asia News, ha giocato un ruolo importante in questi episodi mentre l'ex partito di governo Awami League, di cui era esponente la Hasina, ha denunciato che nell'ultimo anno sono stati uccisi oltre cento tra leader ed attivisti del movimento.

Gli scontri di Gopalganj, situata in una regione considerata una roccaforte dell'Awami League, hanno insanguinato il Paese durante le commemorazioni che si sono svolte per ricordare l'insurrezione che ha determinato la caduta dell'Hasina. La lunga fase di transizione politica del Bangladesh, iniziata

dopo l'estromissione della Hasina nell'agosto 2024, ha l'obiettivo di condurre il Paese verso un pieno sistema democratico ed è guidata dal governo tecnico del premier Mohammed Yunus, ex premio Nobel per l'economia e figura apprezzata nel Paese. La Hasina è stata primo ministro del Bangladesh per quasi quindici anni consecutivi, a partire dal gennaio 2009, ma era stata accusata di un crescente autoritarismo dopo che le elezioni più recenti a cui si era imposta erano state definite non eque e non libere da parte della comunità internazionale. Il Bangladesh National Party

(Bnp), principale partito di opposizione del Paese, aveva subito l'arresto di poco meno di 25mila membri tra l'ottobre 2023 ed il gennaio 2024 in una generale recrudescenza della repressione governativa. Il Bangladesh, prima della fase autoritaria della Hasina, aveva visto la periodica alternanza dell'Awami League e del Bnp in un contesto, seppur con diverse imperfezioni, democratico.

Le manifestazioni popolari del 2024, guidate dagli studenti universitari, sono state represses nel sangue ma ne hanno, infine, determinato la caduta. Le prossime consultazioni, previste indicativamente per il febbraio-aprile 2026, dovrebbero segnare il pieno ritorno della democrazia nel Paese e svolgersi in un contesto di pacificazione istituzionale grazie alle riforme costituzionali ed elettorali che devono essere implementate. L'Awami League potrebbe, però, non prendervi parte perché il governo ad interim ha bandito tutte le sue attività fisiche e vir-

tuali mediante l'Anti-Terrorism Act.

La scelta fatta dall'esecutivo, se confermata nel corso dei prossimi mesi, potrebbe determinare significativi mutamenti nel quadro politico bengalese. I primi progressi democratici compiuti durante la fase di transizione, uniti alle speranze per il futuro, rendono



Una recente manifestazione a Dacca per chiedere elezioni libere

particolarmente importante il successo di questa fase cruciale della vita politica del Paese. La precarietà della situazione attuale, che potrà trovare una risoluzione dopo le consultazioni, può essere infatti sfruttata da elementi e gruppi che intendono destabilizzare il Paese. Il Bangladesh ricopre un ruolo importante in Asia Meridionale e la sua stabilità è cruciale per il benessere della regione e per la sua prosperità dato che in un contesto di pacificazione si possono realizzare significativi avanzamenti dell'economia. I prossimi mesi saranno cruciali per determinare la direzione che prenderà il Paese e determineranno il quadro politico del futuro.

di GIOVANNI CERRO

Nel novembre 1938 il filosofo tedesco Paul Ludwig Landsberg – in quel momento docente alla Freie Deutsche Hochschule di Parigi – compone una serie di aforismi, che vengono pubblicati sotto il titolo di *Pierres Blanches*. Quasi quattro anni più tardi, mentre tenta di fuggire dalla Francia occupata dai nazisti, Landsberg è catturato dalla Gestapo e deportato nel campo di concentramento di Sachsenhausen, dove troverà la morte nell'aprile 1944. In apertura e in chiusura di questi suoi aforismi, che costituiscono una sorta di testamento spirituale, Landsberg usa una metafora ripresa da un passo dell'*Apocalisse*, quella delle pietre bianche, appunto: «Chi ha orecchi, ascolti ciò che lo Spirito dice alle Chiese. Al vincitore darò la manna nascosta e una pietruzza bianca, sulla quale sta scritto un nome nuovo, che nessuno conosce all'infuori di chi lo riceve» (*Apocalisse* 2,17). Memore di questo brano, Landsberg scrive: «Sulla mia strada sabbiosa non trovo fiori. Di quando in quando vi trovo piccole pietre bianche. (...) Può darsi che le pietre bianche siano dei limiti o anche dei segnali stradali. In ogni caso, sono delle piccole lune nel mio assolato deserto».

Quelle stesse pietre danno ora il titolo al volume di Giuliana Fabris *Pietre bianche* (Cinisello Balsamo, Edizioni San Paolo, 2025, pagine 168, euro 14; prefazione di Johannes Modesto). A partire dalla produzione di Romano Guardini, di cui è una delle maggiori studiose italiane, Fabris propone una riflessione sul rapporto tra

Il libro sviluppa un discorso incentrato sulla realtà degli assassinii, delle violenze e degli abusi compiuti quotidianamente dagli uomini contro le donne. Mostrando al contempo l'atemporalità della questione

uomo e donna – e in generale sull'essenza dell'umano – interrogando i campi della filosofia e della teologia, della letteratura e della psicoanalisi. L'autrice riesce così a costruire, attorno a Guardini, un'autentica polifonia



Il filosofo e teologo Romano Guardini

Il rapporto uomo-donna in «Pietre bianche» di Giuliana Fabris

Tutto l'umano si esprime in quel «tra»

di voci su una questione cruciale, forse oggi come non mai: vi si ritroveranno richiami a Dante e Warburg, Freud e Przywara, Lacan e Maritain, Weil e Derrida, Rousseau e Stein, Rilke e Hillesum, Benjamin e Sloterdijk.

Il discorso di Fabris prende le mosse dalla drammatica realtà degli assassinii, delle violenze e degli abusi che quotidianamente gli uomini commettono contro le donne, e al tempo stesso mostra l'atemporalità e l'universalità di tale questione, attribuendo a essa una rilevanza che supera la particolarità delle contingenze.

All'opera di Guardini, Fabris riconosce il merito di aver segnalato co-

me uno degli errori più gravi commessi storicamente dall'Occidente sia stato quello di aver esaltato i valori legati al maschile e di aver postulato la loro superiorità rispetto a quelli relativi alla sfera del femminile, costringendo così la donna in una posizione subalterna e limitandola alla sua dimensione meramente biologica, animale. Veniva così disconosciuto il suo ruolo, in quanto persona, nella società, nel lavoro, nella politica.

Analizzando i romanzi e i racconti di Dostoevskij, nota ancora Fabris, Guardini aveva inoltre compreso quanto le donne potessero rappresentare figure di confine e insieme di collegamento tra mondi, classi sociali, epoche differenti o addirittura in opposizione; figure spesso portatrici di disumane sofferenze e fatiche, eppure capaci di straordinari slanci di generosità, di altruismo, di empatica partecipazione al destino altrui.

Intrecciando i pensieri di grandi autrici e autori con la rilettura di alcuni testi scritturistici, soprattutto *Genesi*, Fabris mostra come la donna possa essere considerata, in quanto generatrice di vita, la custode del «fondamento originario» del mondo e come ella intrattenga un legame profondo con il linguaggio, con le

All'opera di Romano Guardini l'autrice riconosce il merito di aver segnalato come uno degli errori più gravi commessi dall'Occidente sia stato quello di aver esaltato i valori legati al maschile e di aver postulato la loro superiorità rispetto a quelli relativi alla sfera femminile, costringendo la donna a una posizione subalterna

parole di cui gli esseri umani si servono per nominare e descrivere il reale, per comunicare e, in definitiva, per conoscere il mondo e conoscere loro stessi. Come scriveva infatti Agostino nelle *Confessioni*, non è forse l'essere umano un «abisso», di cui è più facile contare i capelli che ha in testa che

na è nata, toccherà proprio alle donne avviare la purificazione delle parole per un mondo nuovamente pulito. Così saranno pietre bianche, non più rosse di violenza: parole nuove capaci di incastonarsi l'una all'altra per costruire un unico mondo sulla terra».

Un testo di storia (o forse un'autobiografia)

«Il palazzo dell'ebraico» di Sarah Kaminski e Maria Teresa Milano

di SERGIO VALZANIA

Definire il genere letterario de *Il palazzo dell'ebraico* di Sarah Kaminski e Maria Teresa Milano (Torino, Claudiana, 2025, pagine 136, euro 14,50), risulta difficile. La metafora architettonica al cui interno le autrici hanno organizzato i loro materiali non è rigida, né troppo rigorosa. Le fonti alle quali fanno ricorso sono sterminate: vanno dalla Bibbia, alla letteratura sapienziale rabbinica, alla produzione della diaspora sefardita e ashkenazita, a testi poetici contemporanei, cominciando dalla celebre *Itaca* di Costantino Kavafis. Il libro potrebbe essere una riflessione, una rievocazione, una proposta, un testo di storia, forse un'autobiografia. La scelta è affidata al lettore. Dal paradiso terrestre biblico del primo capitolo (*Il giardino*), egli viene fatto salire attraverso i sei piani di un ipotetico palazzo, fino a raggiungere *Il terrazzo* che ne costituisce la conclusione ed è dedicato a una panoramica sulle festività della tradizione ebraica: lungo il percorso avvengono gli incontri più diversi.

Al primo piano troviamo re Salomone e scopriamo come è riuscito a costruire il tempio rispettando la regola imposta dal *Libro dell'Esodo*: «Se

mi farai un altare di pietra, non lo costruirai con pietra tagliata». Ci riuscì grazie allo *shamir*, una bestiolina magica, piccola come un chicco d'orzo, capace di tagliare le pietre con il solo tocco dell'unghia. Kaminski e Milano spiegano anche come il saggio re catturò lo *shamir* e lo costrinse a lavorare per il tempio. Di Salomone scopriamo molte altre avventure, non solo quelle sapienziali che tutti conoscono, da quella della sua amicizia con una piccola ape alla critica che rivolse alla regina di Saba perché non si depilava.

Il quinto piano ha per protagonista Eliezer Ben Yehuda, vissuto nella seconda metà dell'Ottocento e nei primi decenni del Novecento. A lui si deve larga parte dell'imponente lavoro di ricerca e vera e propria creazione che ha consentito la rinascita della lingua ebraica, prima di lui ridotta a un impiego esclusivamente liturgico e oggi lingua ufficiale israeliana divenuta di uso comune nel paese. All'inizio l'impresa si prospettava ardua anche per la necessità di ideare centinaia di vocaboli per indicare tutto ciò che l'ebraico classico non nominava perché ne ignorava l'esistenza. Dall'elettricità all'omelette, dall'aeroplano al gelato.

In poche pagine le autrici offrono una ricostruzione non pedante ma esaustiva della nascita e dell'affermazione della lingua ricostruita, accolta dal movimento sionista nell'ottavo congresso del 1907. Quando il generale Allenby entrò a Gerusalemme nel 1917 alla testa delle truppe britanniche che ne avevano scacciato quelle ottomane, fece distribuire un volantino scritto in inglese, francese, italiano ed ebraico che riportava la dichiarazione di Arthur Balfour con la quale l'Inghilterra garantiva la nascita in Palestina di un focolare nazionale per il popolo ebraico.

Il piano, e quindi il capitolo, successivo è dedicato all'utilizzo della lingua ebraica da parte di Rachel Bluwstein e di numerose altre poetesse che la utilizzarono nelle loro opere, proponendo al lettore una sorta di piccola antologia di liriche. Molte di esse trattano del tema classico dell'amore, ma sono molte anche quelle che affrontano la Shoah e le guerre israelo-palestinesi. La tragedia incombe spesso sulla Terra Santa e neppure un piccolo libro scritto con mano delicata da due donne sfugge a questa realtà. In questi mesi è difficile pensare a Gerusalemme senza pensare anche a Gaza.

MEDITARE CON DIETRICH BONHOEFFER

Il domani dell'ottimismo

«Nessuno deve disprezzare l'ottimismo inteso come volontà di futuro, anche quando dovesse condurre cento volte all'errore. Ci sono uomini che ritengono poco serio, e cristiani che ritengono poco pio, sperare in un futuro terreno migliore e prepararsi ad esso. Essi credono che il senso dei presenti accadimenti sia il caos, il disordine, la catastrofe, e si sottraggono, con rassegnazione o in una pia fuga dal mondo, alla responsabilità per la continuazione della vita, per la ricostruzione, per le generazioni future. Può darsi che domani spunti l'alba dell'ultimo giorno: allora, non prima, interromperemo il lavoro per un futuro migliore.

(Resistenza e resa; «Ottimismo»).

Continuando la nostra lettura di *Dieci anni dopo*, incontriamo queste parole di sorprendente attualità, ottant'anni dopo. Ancora una volta esse chiamano in causa un principio caro a Bonhoeffer, che sempre in questo prologo scrive: «Per chi è responsabile la domanda ultima non è: come me la cavo eroicamente in quest'affare, ma: come dovrò continuare a vivere una generazione futura». (Ludwig Monti)